

«Tutti mentono e credono alle loro menzogne come se fossero vere». «Che importa se sono menzogne, se la storia è palpitante?»

Akira Kurosawa  
«Rashomon»

il grillo parlante

## DIVORZIO ALL'ITALIANA

Silvano Agosti

Fatto sta che questa mattina sono uscito di casa e io, che sono astemio, nel fare la spesa, ho infilato due bottiglie di spumante nel carrello. Non c'era nessuna ragione che giustificasse il fatto di quell'improvviso acquisto. Ma di ritorno dal mercato il piccolo mistero si sarebbe svelato.

Lo scantinato vicino al grande garage, a fianco del mercato Trionfale, l'ho visto sempre chiuso, senza alcuna luce all'interno. Ma tutto il quartiere sa che lì abitano Mario e Nunzia. Vivono raccogliendo gli avanzi del mercato, li ripuliscono, e da anni preparano una mistura che si trasformerà in un centinaio di minestrone, offerti ai poveri della città, presso il Circolo urbano di Solidarietà. Insomma, anche i bancarellari più cinici, quando vedono apparire i due, fingono di buttare come avanzi un po' di frutta e verdura buona e, per rendere più credibile la generosità, mormorano «Questi sono per i poverelli, che mangi-

no pure loro».

Oggi, invece, lo scantinato aveva le porte spalancate e da dentro usciva un vociio allegro e una musica d'altri tempi. Ho percorso i pochi scalini e mi sono affacciato all'ingresso. In piedi o seduti intorno al tavolo della cucina, una piccola folla di amici, beveva il caffè. Al centro del tavolo un vassoio colmo di pasticcini. Ai due estremi sedevano Mario e Nunzia, anche loro intenti a bere il caffè. Erano vestiti da sposi in una macchia di luce solare che entrava dalla piccola finestra. Sembrava che tutto fosse predisposto per alimentare l'incertezza dei sogni. «Sapete quant'anni ha questo velo?». Chiedeva Nunzia. E subito saziava la curiosità affettuosa dei presenti, che si esprimeva con un leggero protendersi di ognuno verso di lei. «Cinquant'anni».

Mi sono trovato senza volerlo all'interno della minuscola abitazione, un'unica stanza non grande, ordinata, con letto,



lavabo e cucina a gas, accanto alla parete di fondo. «Buon giorno Nunzia. Cosa succede vi siete sposati?». «Da mo' che siamo sposati, oggi festeggiamo il divorzio. Tanto le nozze d'oro le abbiamo già fatte, dopo quelle d'oro non c'è più niente, allora ci siamo divorziati». In realtà, come sempre, con garbo, con una risata breve, ma sufficiente a rivelare i soli due denti rimasti, la Nunzia si stava prendendo gioco di me. La faccenda era infatti molto più seria.

Si tratta del fatto che in questo Paese due esseri, ormai settantenni, come Mario e Nunzia, dopo aver ottenuto con anni di attesa la pensione minima, se sono sposati, vengono tassati perché scatta il «cumulo». E così, per non perdere quelle poche decine di euro, appena sufficienti per sfamarli, i due hanno deciso di divorziare. Anche il parroco ha dato l'assenso, e per fortuna che il parroco è un extracomunitario. Lì ha subito capito. Ho tolto dalla borsa le due bottiglie di spumante. «Allora facciamo un brindisi».

Finalmente ho capito.

www.silvanoagosti.com

### Mistero Buffo 4.

Ububas  
va alla guerra

oggi  
in edicola la videocassetta  
con l'Unità a € 8,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Mistero Buffo 4.

Ububas  
va alla guerra

oggi  
in edicola la videocassetta  
con l'Unità a € 8,90 in più

Maurizio Chierici

IL LIBRO

## Il tunnel dell'anima

«H.P.» vuol dire Henri Paul, autista distratto di Lady Diana la cui memoria è dispersa nel tunnel della morte. Guidava ubriaco, correva da ossesso. Dicono così. Ha cambiato la storia rosa dell'Inghilterra e svegliato i sogni dei sospirosi ai quali ha rubato il lieto fine nel *feuilleton* della principessa triste: da Buckingham Palace al suk di Harrods, fra le braccia di un emiro dagli amici poco raccomandabili. Ogni mese camerieri o segretari miracolosamente trovano lettere che rianimano i *tablets*, confessioni di Diana a puntate. Poteva essere il tormentone del nuovo millennio, ma H.P. ha rovinato tutto. Ecco perché lo hanno ridotto in cenere e sepolto nell'ombra. Per milioni di senza nome era un senza nome come loro. Per le polizie, un corpo con tracce compromettenti, forse rivelatrici dei sospetti che perseguitano la tragedia. H.P. se ne è andato com'era vissuto, signor nessuno, anche se ha trascinato nell'esercizio sublime della recita di piazza, la grande famiglia alla quale l'etichetta imponeva di rappresentare i sentimenti davanti alle telecamere, musica di Elton John. Allora, chi può avere paura di Henri Paul?

Uno scrittore - Beppe Sebaste - si è lasciato incantare dalla sfida. Ne ha inseguito la storia non sospettando le complicazioni di una biografia le cui tracce si perdono sotto le cantine dell'ufficialità.

Quando Sebaste ha cominciato a cercare, viveva i giorni distratti di un amore che stava chiudendo e di un nuovo amore dall'annuncio indefinito. Quarant'anni sono il primo bilancio che confonde il futuro. Lo volesse o no la storia di H.P. è entrata nella sua storia riempiendo il segmento del tempo vuoto nel quale si aggirava tra cinema e libri sfogliati sui tavoli dei caffè di Parigi, come ogni buon provinciale che impara a diventare parigino. E il profilo opaco del dramma, rappresento ogni giorno nei giornali, lo separava dalla realtà senza coinvolgerlo. Protagonisti troppo lontani dall'attenzione di un lettore i cui interessi cercavano (e cercano) di attraversare i labirinti dell'inconscio nell'illusione che la cultura lo aiutasse a trovare risposte possibili. Ecco, Sebaste era messo in questo modo. A Parigi, col figlio che esce da scuola. O in Versilia dove la tv lo raggiunge appena torna dal mare. Navigava a vista incontrando poeti, comprando libri, o rifugiandosi nelle ombre dei film. Comincia la raccolta dei giornali

**Uno scrittore  
Beppe Sebaste  
e Henri Paul l'autista  
che guidava l'auto  
su cui morì Lady D  
E la sfida per  
ritrovare un'identità  
stravolta dalle bugie  
dei media si trasforma  
in una ricerca  
di se stessi e del senso  
della scrittura**



La Mercedes dove viaggiavano Lady Diana e Dodi Al Fayed dopo lo schianto sotto il Tunnel de l'Alma. A sinistra Henri Paul quella sera alla guida dell'auto

H.P.

**Parigi. La sera del 31 agosto 1997 Henri Paul, responsabile della sicurezza dell'Hotel Ritz, al volante di una Mercedes s280, si schiantò contro il tredicesimo pilone del tunnel de l'Alma. Nell'incidente morirono anche i due passeggeri eccellenti di quell'auto, Lady Diana e Dodi Al Fayed. Tutti (mass media e polizia) dissero che Lady Diana era morta a causa di Henri Paul. In realtà fu Henri Paul a morire a causa di Lady Diana. «H.P. L'ultimo autista di Lady Diana» di Beppe Sebaste (con un'introduzione di Lidia Ravera, Quiritta, pagine 234, euro 13) è dedicato alla vita di Henri Paul. E alla vita.**

segnando in rosso le due righe che parlano di H.P. Due righe avvelenate, non di più. Ritaglia e accatasta con la domanda che affiora ma ancora non impera: chi aveva interesse a scaricare ogni colpa su Henri Paul? Un lettore coltivato conosce Marlowe. Lo ha incontrato nelle strade di San Francisco, quel pellegrinaggio alla City Lights, libreria dove resistono le orme dei poeti aciduli accampati nel retrobottega di Lawrence Ferlinghetti. O i falconi maltesi di Dashiell Hammett, e poi i tavoli di Parigi che Simenon ha frequentato

assieme a Maigret. «Ripescando nella memoria di alcune mie idee, il romanzo giallo sarebbe quel genere in cui tutto ciò che è scritto si carica di significati e di sospetto. Dove, come nella poesia, le parole danno un effetto estremo di suspense, un panico della significanza, una saturazione del senso».

Dalle finestre dello studio in affitto, Sebaste guarda le finestre del primo ministro. Quando il mattino finisce risale Montparnasse per raccogliere il figlio a scuola. Nel passato i giorni non erano tanto sfaccendati. Fre-

quentava i seminari ristretti di Jacques Derrida, ma smette di sopportarlo, «insofferente della sua maestria virtuosistica e del suo teatro della teoria». Insomma, una vita lontana dalla curiosità dello scoprire cosa è successo quella notte nel tunnel della morte, ma non abbastanza lontana da esimersi dalla curiosità del sapere, senza davvero cercare, aggrappato a lettere sepolte in un'altra stagione, quei classici del giallo che insegnano come sciogliere i dubbi.

Da principio il racconto segue due bina-

ri: l'inchiesta che comincia svogliata e le antiche passioni che svaporano e ritornano lasciandolo sempre più solo. Solo, come lo era H.P. dopo la fuga della donna del cuore. Fra tutti i protagonisti della misteriosa morte di lady Diana, Henri Paul lo attrae per due ragioni: nessuno parla di lui anche se era al volante, protagonista dell'errore. Senza contare che l'incidente apre ricordi nella biografia di chi scrive perché anche Sebaste una volta rischia di morire pattinando sul ghiaccio mentre scavalca le Alpi. Il panico del sentirsi

sul filo di un burrone lo riporta al lampo che ha impaurito Henri Paul.

Comincia un viaggio che non è mai frenetico ed assoluto: i tormenti privati continuano nel diario sul quale con la disciplina di chi non sopporta la lontananza dalla scrittura, si piega ogni notte prima del sonno. Intanto incontra gli amici che hanno conosciuto bene H.P. Visita la casa dove Henri ha chiuso la porta la sera prima di morire. Interroga camerieri, guardaspalle, vecchi impiegati. Vuol sapere perché il fotografo che ha fissato l'immagine della tragedia - un secondo dopo - sia stato perseguitato e poi ucciso da mani mai rivelate. Nel ricordo tutti continuano ad adorare H.P. Lo scrittore ascolta, sfoglia i referti assieme ad un amico di Henri che di mestiere fa il poliziotto privato e che gli spiega come le analisi del sangue che inchiodano l'uomo al volante confuso dall'ebbrezza, sono forse le analisi del corpo steso accanto al suo, quella notte, alla morgue. Alcol da non stare in piedi, ossido di carbonio come se un incendio lo avesse soffocato. Ma nessun fuoco si è acceso nel tunnel. Forse un piccolo scambio di provette. Il raccoglitore di tracce sente il brivido dello scoop, ma la riflessione prevale. Sceglie il romanzo, sette anni dopo. Sette anni dopo aver preso il treno per il villaggio sul mare dove vivono i genitori ed un fratello psicologicamente svuotato dalla «vergogna». Gli occhi dei vicini erano diventati severi dopo il sacrificio di Henri. E poi il silenzio delle divise che sfumavano le domande sconvolgendo la famiglia. Cosa vuol dire «non siamo autorizzati a rispondere»? Il viaggio diventa lungo. Nell'incanto di una Francia sconosciuta, Sebaste raggiunge la donna fuggita «dai misteri di Henri», ma per Henri non ha perso l'amore.

H.P. L'ultimo autista di lady Diana propone una ipotesi inquietante per chi scrive le storie degli altri, rifiutando le regole del guardare o prendere a braccetto il protagonista, ma sceglie di passare le notti a discorrere col fantasma cresciuto nell'immaginazione, confessione di Ignazio Paco Taibo II, immobile davanti al computer mentre sta cucinando la biografia del Che: «Senza perdere la tenerezza». Invece Sebaste continua a correre con i tormenti di un intellettuale scontento, sfiduciato dall'impassibilità dell'accompagnatore del quale non riesce a liberarsi pur scontentandosi per le sue reticenze di ex agente segreto. Gli impediscono di capire, quindi di riportarlo alla realtà. Intreccia le due biografie con un'eleganza che sorprende le abitudini degli scrittori del ricordo e arrugginisce i meccanismi degli italcici cacciatori di misteri. Resta l'incertezza sul genere: romanzo, inchiesta, confessione? Il lettore non se lo chiede; si abbandona alle emozioni che turbano due esistenze a poco a poco parallele. Può darsi che la morale sia affidata al dogma di un cartello che avverte i viaggiatori nella stazione dove Sebaste aspetta il rapido del ritorno a Parigi. Attenzione, «un treno può nascondere un altro». Quale treno nasconde quale? E con la borsa gonfia di appunti il narratore finalmente si addormenta nel ronzo del viaggio ripensando alla frase di un protagonista di un secolo fa: «superfluo come lui non c'è nessuno al mondo». Superfluo come H.P. Forse anche lady Diana era superflua.

un pamphlet del 1882

## Pinkser, il vero profeta dello Stato di Israele

Bruno Gravagnuolo

Per solito si associa il nome di Theodor Herzl alla nascita dello sionismo e alla fondazione dello Stato di Israele. E non è dubbio che l'asburgico viennese Herzl fu il massimo artefice politico e diplomatico di quel focolare in Palestina promesso dagli inglesi con la dichiarazione di Balfour del 1917, e poi divenuto entità politica nel 1948, a seguito di un voto maggioritario dell'Onu. E tuttavia il vero profeta moderno di quell'entità statale fu un altro. Si chiamava Leon Pinkser ed era un ebreo polacco nato nel 1821 e morto in Russia nel 1891. La sua opera chiave fu scritta molto prima del famoso *Stato ebraico* di Herzl risalente al 1896, e si intitolava *Autoemancipazione*. Data di composizione, il 1882. E ci viene riproposta oggi dal Melangolo in una bella edizione a cura

di David Bidussa, storico della questione ebraica (pagg. 70, euro 12, tr. di Dante Lattes). Quell'opera, molto più di *Lo stato ebraico*, fu il vero squillo proletario di shofar per milioni di ebrei russi e polacchi, quelli che parlavano yiddish, incalzati dai pogrom e in fuga verso ovest.

Ebbene, non c'è paragone tra la radicalità protosocialista del messaggio di Pinkser, la sua drammatica premonizione delle persecuzioni a venire, e l'allarme liberal-riformista di Herzl, che pure

influenzò moltissimo l'opinione ebraica colta della Mitteleuropa (al punto che Freud sognò una volta Herzl che sconfiggeva gli ebrei di mettersi in salvo, prima di venir sterminati).

Ciò che infatti fa lo *specimen di Autoemancipazione* è qualcosa per i tempi di inedito: l'appello ad una presa di coscienza nazionale delle genti ebraiche disperse. Al fine di creare un movimento di massa, capace di lasciarsi alle spalle l'illusione di una pacifica integrazione civica.

E dire che lo stesso Pinkser si era battuto negli anni 60 dell'800 per l'abbandono della lingua yiddish a favore del russo, al fine di secondare l'insediamento ebraico nella società civile circostante. Ma proprio la modernizzazione dello stato russo, che pure andava superando la schiavitù della gleba con le riforme, non cancellava affatto le discriminazioni antiebraiche, e anzi le rilanciava tragicamente con le esperienze del Pogrom, che raggiunsero l'apice con l'attentato ad Alessandro

Il del 1881 (quello dopo il quale fu impiccato il fratello di Lenin).

Di qui la nuova convinzione di Pinkser, espressa nel pamphlet con accenti penetranti: non c'è posto in Europa per il popolo del Libro. Se non come popolo di paria, di dannati e di «spettri» odiati. Sicché l'ebreo apparirà sempre agli occhi dei «gentili» come povero, strarico, parassita, persecutore, deicida, nomade, miscredente, dogmatico, ottuso, comopolita, infedele, avaro, rivoluzionario, in-

fido, credulone, etc. Insomma, tutto l'edipeo contraddittorio antisemita composto di attributi contrastanti che fecero (e fanno!) della giudeofobia una patologia incurabile. Una *demopatia*, dice Pinkser. Dunque, nazione vinta e disprezzata, che introietta il disprezzo cristiano e che non riesce ad autoestinguersi negli individui, stante che anche gli individui intenzionati a convertirsi sono poi rispinti nella morsa dell'autodisprezzo e perciò più facilmente nelle braccia delle

antiche comunità protettive. Tanto vale rivendicare la propria nazionalità *différente*, scrive Pinkser, in quello che equivale *mutatis mutandis* a una sorta di Manifesto comunista del riscatto ebraico mondiale. Una cosa colpisce. L'intuizione in Pinkser dell'antisemitismo come «nevrosi cristiana». Gli ebrei sono gli spettri che uccisero Gesù senza crederci. Talché l'antigiudaismo perpetua, inconsci fantasmi di uccisione vittoriosa, di cui la paranoia antisemita è la valvola di sfogo. Altro che *giudaismo-cristianesimo*, come ripetono i neoconservatori e l'ultimo Habermas! Quell'alleanza non è mai esistita, di fatto. Perciò non poteva bastare il riformismo liberale di Herzl, certo decisivo, ma meno influente su quel sionismo socialista originario che tenne a battesimo la nuova Israele.